

Le onde che travolgono il naufrago

Filippa La Porta

Noi che sguazziamo i nostri piedi

La morte ci bagna uno ad uno,
e poi ci abbandona.
E noi che sguazziamo i nostri piedi dalla riva
abbassiamo la testa.
Ma quando affoga qualcuno davanti a noi
ci giriamo per contare quanti ne restano intorno.
La morte ci bagna la faccia per guardarla
gocciolare dentro di noi.
Poi ci lascia.

Adrian Grima

Questo componimento poetico, tratto da *Lingue di mare Lingue di terra*, è stato scritto da Adrian Grima, insegnante di letteratura maltese all'università di Malta.

Pochissimi, ma suggestivi versi che affrontano una tematica difficile, che spaventa ogni essere umano: la morte.

La perdita dei cari -di un parente, di un figlio, di un amico- distrugge l'anima di coloro che restano in vita, l'annienta, la tormenta, la strazia con sofferenze indicibili. Sofferenze che lasciano le ferite talmente profonde, che sembrano non rimarginare mai. Da qualche parte ho letto che "tanto più il dolore scava la nostra anima, tanta più gioia essa può contenere". Difficile credere a queste parole nei momenti terribili della vita, quando viene a mancare una persona cara.

L'autore, però, non prende in considerazione la morte di una persona in particolare, non fa nessun nome. Il suo componimento diventa un canto di dolore universale di fronte alla morte, da tutti temuta, da tutti rifuggita.

Quando ho letto per la prima volta questa poesia, una serie di pensieri hanno affollato vertiginosamente la mia mente, perché tante sono le parole da dire sulla morte, tanti i pensieri che affiorano spontaneamente, ma poche le parole che riescono ad esprimere questo terribile avvenimento.

Ecco perché i versi di Grima, nella loro semplicità, esprimono un concetto apparentemente inesprimibile. La forza della poesia stessa, a mio avviso, consiste in questa semplicità, in questa verseggiatura quasi prosaica, se non addirittura narrativa, che quasi esorcizza la paura della morte, che alla fine "ci lascia".

La morte, intesa in senso religioso e non, è sempre stata una tematica prediletta dagli autori di tutti i tempi. Lucrezio, ad esempio, nel *De rerum natura* esortava gli uomini a non avere paura della morte perché “se ci siamo noi... non c'è la morte, se c'è la morte... non ci siamo noi”. Una visione prettamente materialista, che porterebbe a non temere per nessun motivo questa tappa scontata dell'esistenza umana.

Sant'Agostino, invece, nelle *Confessiones*, ricorda la morte di un suo amico, del quale non riporta nemmeno il nome, e scrive:

Quo dolore contenebratum est cor meum, et quidquid aspiciebam mors erat. Et erat mihi patria supplicium et paterna domus mira infelicitas, et quidquid cum illo communicaveram, sine illo in cruciatum immanem verterat.

Il mio cuore fu ottenebrato da quel dolore e qualunque cosa io guardavo era morte. E per me la patria era un tormento e la casa paterna un'infelicità incredibile (lett. meravigliosa) e tutto ciò che avevo condiviso con lui, senza di lui si era trasformato in un immenso strazio.

Ecco, il dolore per la morte si può racchiudere per il vescovo d'Ipbona nel termine *cruciatum* (da *crux*: la croce in particolare era lo strumento di pena degli schiavi), che non indica lo strazio fisico, ma il puro tormento interiore, intimo, privato, che annichilisce il cuore.

Ma la poesia di Grima è molto di più. È come se l'autore, per esprimere il concetto della morte, riprendesse l'immagine del mare. Da qui anche i termini utilizzati: “ci bagna”, “sguazziamo”, “la riva”, “affoga”, “gocciolare”. Meglio, forse, l'immagine delle onde che travolgono il naufrago. Perché in vita si è tutti come marinari con i propri viaggi, i propri sogni, e poi un bel giorno la barca affonda e il naufrago è travolto dalle onde, è bagnato, è sommerso. Ecco la morte.

Ma proprio quando la barca è inghiottita dalle profondità degli oceani, “ci giriamo per contare quanti ne restano intorno”.

E se Grima con queste parole avesse voluto dire altro? “Ci giriamo per contare quanti ne restano intorno”.

Si potrebbe dare anche un'interpretazione che non sia del tutto laica. Anzi, se il gesto stesso di girarsi per contare quanti ne restano intorno, volesse dire di contare tutte quelle persone rimaste per poterle salvare? Chissà ... E se qualcuno di noi prendesse il posto di un angelo custode? È scritto nell'Esodo: “mando un angelo davanti a te per custodirti lungo il cammino. Abbi rispetto della sua presenza... se tu farai quanto io ti dirò io sarò il nemico dei tuoi nemici, l'avversario dei tuoi avversari”. Certamente, l'interpretazione in senso religioso appare notevolmente forzata poiché è difficile pensare, in una società come la nostra, minata dalla “felicità prefabbricata”, all'esistenza degli angeli custodi.

“La morte ci bagna la faccia per guardarla gocciolare dentro di noi”

Direi dentro e fuori di noi. Dentro l’anima, poiché gocciola dentro di noi, si impossessa di noi, ci priva della nostra vitalità, del nostro alito vivificante. Fuori di noi, attraverso le lacrime che ci bagnano il viso. Le lacrime, che in qualche modo esprimono ancora la vita, che ricordano la rugiada che copre l’erba e la nutre.

E “poi ci lascia”. Ci lascia? Ma che vuol dire realmente lasciare? Etimologicamente dal latino laxare : “sciogliere”. Non penso significhi “ci abbandona”, come tra l’altro è scritto nel primo verso. La morte ci scioglie, ci libera dalle sue stesse grinfie, perché ormai ha avuto il sopravvento, perché ormai siamo morti.

ottobre 2009